

Demografia, disponibilità alimentari e crisi di mortalità nelle Marche tra XIV e XVIII secolo

di Renzo Paci

1. Il tema di questo intervento, così come risulta formulato, presupporrebbe almeno la possibilità di presentare una sintesi attendibile del *trend* demografico nelle Marche sul lungo periodo che lo stato attuale delle ricerche non consente se non con larga approssimazione. Oltre ai dati generali forniti dal Beloch, dal Cipolla e, più recentemente, dal Bellettini per l'Italia tra evo antico e contemporaneità¹, esistono infatti per la demografia storica delle Marche soltanto il vecchio libro del Corridore², che utilizza i censimenti dello Stato pontificio offrendo, per il periodo che va dalla metà del XVII all'inizio del XX secolo, molti dati analitici su singole località ed il più recente ed attendibile studio del Bonelli³ su Marche ed Umbria tra XVIII e XIX secolo.

Pure fondati sulla rielaborazione dei risultati dei censimenti sono la sintesi del Moretti⁴ per l'area esino-misena e l'analisi del Caracciolo⁵ incentrata sulla grande espansione demografica del Settecento e sulla sua ineguale distribuzione nell'area regionale. Ancora più ristretto è l'ambito di alcuni studi su Jesi, Senigallia e Fabriano⁶ che, talora senza collocarsi propriamente nella demografia storica, integrano i dati dei censimenti di età moderna con la documentazione degli archivi comunali offrendo qualche utile elemento integrativo.

Sono invece appena iniziate le ricerche specifiche e puntuali sulla consistenza della popolazione di singole località e dell'intera regione in età medievale⁷ che pure sono indispensabili per la definizione della base di partenza nelle sue articolazioni locali, per stabilire l'incidenza delle crisi di mortalità catastrofica dal XIV secolo in poi e per delineare le mutazioni quantitative e qualitative avvenute in età moderna: queste ricerche, peraltro, possono fondarsi unicamente su documenti - conte dei fuochi, assegni delle bocche, catasti - che risultano scarsi, casuali, indiretti e spesso poco attendibili. Sono pure recentissime e per la natura stessa della documentazione necessariamente limitate ad aree che non travalicano i limiti di alcune parrocchie, le indagini sistematiche sulle fonti ecclesiastiche (libri di battesimi, morti e matrimoni e "stati d'anime")⁸ le quali, dall'avanzato Cinquecento fino ai primi censimenti postunitari, sono le uniche che consentano, a prezzo di lunghe fatiche, non solo di calcolare la consistenza

demografica complessiva, la distribuzione per sesso e per età, la composizione delle famiglie e l'andamento di mortalità, natalità e nuzialità, ma anche di definire con precisione i comportamenti demografici individuali e collettivi in rapporto alle congiunture di crisi o di espansione.

Se tanti e tanto grandi sono i vuoti di informazione per quanto attiene la demografia, la situazione è ancora peggiore per la storia sanitaria, almeno per l'età tardo medievale e moderna⁹: cronache e storie locali, che andrebbero peraltro sistematicamente indagate, offrono infatti, in qualche caso almeno, molte minute notizie sulle manifestazioni epidemiche e sulle carestie, ma da esse difficilmente si possono ricavare precise indicazioni sulla natura e il tipo delle malattie o sui vuoti da esse provocati, che quasi sempre risultano indicati in modo generico o esagerati sull'onda delle emozioni individuali e delle paure collettive¹⁰.

Soddisfacente può invece ormai considerarsi, almeno per l'età moderna, lo stato degli studi, quasi tutti molto recenti, sulla produzione e sulla produttività agricola e sulle loro oscillazioni nel medio e nel lungo periodo, sul commercio locale e interregionale di cereali e di derrate alimentari e, infine, sulle relazioni tra città e campagna, sui rapporti di produzione e sulle strutture sociali¹¹.

2. I tre elementi correlati del nostro discorso sono dunque, quanto meno, diversamente esplorati e noti e ciò toglie nitidezza ma non attendibilità al loro reciproco rapporto, che è ben noto e verificabile anche per le Marche: le oscillazioni demografiche, in aumento o in decremento, sono dipendenti dalle disponibilità alimentari. E inoltre, ogni diminuzione improvvisa e rilevante della produzione di cereali, cioè ogni carestia, abbassando la resistenza fisica degli individui alle malattie, può sfociare, e sfocia spesso di fatto, in epidemie che sono dunque, in proporzione variabile a seconda del morbo che le caratterizza, conseguenti alla predisposizione alla morbilità creata dalle crisi di sussistenza e dalle condizioni di diffusa sottoalimentazione che ne derivano. E le carestie tra basso medioevo e fine dell'età moderna sono frequenti e gravi soprattutto per la staticità delle rese e per la povertà delle tecniche colturali che accentuano la dipendenza dei raccolti dall'andamento delle stagioni.

L'incidenza delle carestie è ulteriormente aggravata dalla difficile circolazione delle merci, compresi i cereali, soprattutto nei luoghi lontani dal mare che solo consente trasporti relativamente poco costosi su lunghe distanze. Le carestie possono sfociare in epidemie anche per la carenza di presidi igienici e sanitari, per la sporcizia e il sovraffollamento delle abitazioni e soprattutto per il fatto che la maggioranza della popolazione sia urbana che rurale vive, anche in annate normali o favorevoli, ai margini della sussistenza e non è perciò in grado di accumulare scorte.

L'equilibrio demografico risulta di conseguenza estremamente precario, non solo perché gli effetti di una natalità molto elevata sono annullati da un'alta mortalità soprattutto infantile che falciava spesso la metà dei nati entro i primi dieci anni di vita, ma anche perché ogni incremento demografico consistente fa toccare il tetto delle possibilità di sussistenza ed innesca il meccanismo delle carestie e delle epidemie¹². Va peraltro sottolineato che le maggiori eccedenze demografiche tendono di norma a prodursi nelle campagne dove la natalità è mediamente più alta e le epidemie, in conseguenza del minore addensamento, sono spesso meno incisive: per questo insieme di ragioni, almeno a partire dal XIII secolo, il flusso di gente dalle campagne alle città è una "costante storica", che ha consentito a Fernand Braudel di affermare, evidenziando un ulteriore meccanismo parassitario nel rapporto tra mondo urbano e mondo rurale, che "la campagna produce gli uomini, la città li consuma"¹³.

Le condizioni di precario equilibrio in cui vivevano gli uomini nei cinque secoli che vanno dal Trecento al Settecento risultano evidenti sia dall'andamento discontinuo della curva demografica, sia dalla lentezza con la quale, pur sul lungo periodo, emerge la tendenza all'aumento. Secondo i dati elaborati dal Belletini, per esempio, la popolazione italiana che toccava gli 11 milioni all'inizio del Trecento, era scesa a soli 8 milioni cento anni dopo; superava di nuovo gli 11 milioni nell'anno 1550 e raggiungeva i 13,3 milioni nel 1600, per scendere ancora ad 11,5 milioni (cioè all'incirca al livello del 1550) appena cinquant'anni dopo.

Solo nell'anno 1700 si tornava alla consistenza raggiunta un secolo prima e da quel momento, con il progressivo affermarsi di un nuovo regime demografico, iniziava l'ascesa continua e progressivamente accelerata che si protrarrà fin quasi ai nostri giorni¹⁴. Va comunque sottolineato che dall'anno 1330 all'anno 1700 la popolazione italiana, attraverso fasi alterne, passa da 11 a 13,4 milioni con un incremento netto in quattro secoli di appena il 22%, a dimostrazione di quanto faticoso e problematico risultasse l'accumulo di eccedenze demografiche. Nello stesso arco di tempo, infine, la popolazione complessiva delle Marche, se le cifre di cui disponiamo sono attendibili, passa da 450.000 a 512.000 unità, con un incremento del 14% che è ancora più esiguo di quello verificatosi su scala nazionale.

3. Proprio la necessità di seguire nelle sue alterne vicende l'andamento demografico delle Marche ed il suo rapporto con le carestie e le epidemie fa sì che sia utile analizzarlo secondo partizioni cronologiche che delimitino e distinguano le fasi di espansione da quelle di crisi.

La prima di queste fasi va dal 1300 al 1450 ed è caratterizzata da una diminu-

zione catastrofica degli abitanti cui segue una lunga stagnazione. Il Duecento aveva rappresentato - qui come altrove - un periodo di grande crescita soprattutto urbana, stimolata dall'espansione delle attività manifatturiere e commerciali e dal ben articolato rapporto tra città e campagna che caratterizza, almeno nell'Italia centro-settentrionale, l'apogeo della civiltà comunale. E le Marche all'aprirsi del Trecento, secondo un prezioso "Registrum Camere Romane Ecclesie", contavano 100.000 fuochi, pari a circa 450.000 abitanti, con una certa prevalenza nel popolamento della parte centro-meridionale e in particolare del Fermano¹⁵. Era questo un tetto molto alto e perciò destinato a drastici ridimensionamenti, anche perché la vasta e generalizzata colonizzazione del territorio che, a partire dall'XI secolo, lo aveva consentito, aveva ridotto di molto la disponibilità dei prodotti dell'incolto - allevamento brado, caccia e pesca - accentuando la dipendenza degli abitanti dalla sola cerealicoltura. La crisi del Trecento sarà dunque "lo sbocco di una situazione organicamente insostenibile"¹⁶.

Le Marche, come altre regioni italiane, conoscono infatti, nella prima metà di quel secolo, una serie di rovinose carestie a partire da quella terribile del 1315-1317 che denunciano il progressivo logoramento del rapporto ottimale tra carico demografico e disponibilità alimentari¹⁷. E agli effetti negativi delle prolungate e frequenti crisi di sussistenza si sommano, a partire dal 1348, quelli della "peste nera", che toccò Ancona nel maggio e si diffuse rapidamente nella regione. Un esempio significativo, anche se non generalizzabile, dei vuoti demografici provocati dalle carestie e dal primo impatto della peste è offerto da Macerata, che sarebbe precipitata da 1.800 fuochi nel 1308, a 1.000 nel 1343 e a 500 nel 1348 con una perdita secca, nel breve arco di quarant'anni, del 72% della popolazione¹⁸.

E la peste, dopo la drammatica comparsa del 1348, si installò quasi stabilmente anche nella nostra regione provocando crisi ricorrenti di mortalità catastrofica in aree più o meno vaste¹⁹ e divenendo, per così dire, uno dei più incisivi condizionatori dell'andamento demografico fino all'inoltrato Quattrocento, allorché i suoi attacchi sembrano interessare aree più limitate e si manifestano con intervalli più prolungati.

A metà del secolo XV, peraltro, le Marche appaiono profondamente segnate dalla lunga fase di recessione demografica: in particolare ne risulta modificato il paesaggio agrario, ormai caratterizzato dalla presenza diffusa di boschi, macchie, paludi e incolti che, per mancanza di forza lavoro, si sono estesi ai danni dell'agricoltura nelle basse valli e lungo la costa²⁰. Le aree di alta collina e di montagna, benché anch'esse rudemente ridimensionate, sembrano invece avere subito minori alterazioni, almeno per quanto riguarda l'utilizzazione dei suoli.

Si delinea da questo momento una fase di recupero demografico collocabile tra il 1450 e il 1590: esso è dapprima lento e contrastato, anche per il periodico riaffiorare della peste fino alla grave epidemia degli anni 1522-1530, e solo da metà Cinquecento gli incrementi di popolazione si fanno massicci e generali, nonostante la carestia del 1570-1572 che colpisce in particolare i centri dell'alta collina e della montagna. Questo *trend* positivo prese l'avvio dal progressivo ed intenso ripopolamento delle pianure e della costa favorito a metà del XV secolo soprattutto dalle massicce immigrazioni di "lombardi" e di balcanici schiavoni e albanesi²¹ e, successivamente, dalla capillare diffusione della mezzadria.

Il nuovo contratto agrario, anche in conseguenza di notevoli investimenti di capitali in bonifiche, migliorie e dimore rurali da parte delle classi dirigenti urbane²², consente infatti, col più denso popolamento delle campagne, un forte incremento della produzione e della produttività agricola della pianura e della collina che ben presto sono in grado di fornire non solo i generi di sussistenza necessari a sostenere il generale incremento demografico, ma anche rilevanti eccedenze di cereali da esportare²³ con diffusi effetti positivi sulla ripresa degli scambi commerciali e sul generale consolidamento dell'economia regionale²⁴.

La nuova inversione, che si prolungherà fino ai primi due decenni del Settecento, inizia con la carestia del 1590-1592 alla cui ampia diffusione e terribile durezza contribuì un brusco peggioramento del clima²⁵: essa, come si legge in una lapide fatta affiggere a Serra San Quirico dalle autorità comunali²⁶, fu "accompagnata con una gran mortalità de gente universale", cioè da "febbri maligne" e da un'epidemia di tifo petecchiale, una malattia di cui sono note le connessioni con la sottoalimentazione ed il sovraffollamento delle abitazioni²⁷, e che da allora sarà ricorrente per oltre due secoli anche nell'area marchigiana.

La carestia e l'epidemia del 1590-1592 ebbero effetti di lungo periodo sull'assetto demografico della regione e soprattutto segnarono la definitiva inversione del rapporto tra pianura e montagna: da questa crisi i centri manifatturieri subappenninici - quali Urbino, Pergola, Fabriano, Camerino, San Severino, San Ginesio, Amandola e Visso - uscirono definitivamente prostrati per il crollo delle tradizionali attività manifatturiere e mercantili nei settori della lana, delle pelli e della carta e per l'insopportabile peso dei debiti contratti per i rifornimenti annonari. La città di Fabriano, per esempio, che nel 1562 aveva 8.407 abitanti subì un netto ridimensionamento i cui effetti risultarono irreversibili, cosicché essa contava solo 6.033 abitanti ancora nel 1798²⁸. E le piccole comunità della montagna ad economia prevalentemente agricolo-pastorale soffrirono danni ancora maggiori, come suggerisce il caso di Appennino dove i 703 abitanti con-

tati nel 1572 sono scesi a 293 nel 1594, con un saldo negativo di circa il 60%²⁹.

La crisi della montagna e delle sue attività mercantili, inoltre, sommandosi alla drastica e prolungata contrazione delle esportazioni di grano ed alla generale recessione, nel corso del Seicento, dei traffici in Adriatico, contribuì altresì al crollo del porto di Ancona i cui abitanti fra 1580 e 1708 si dimezzarono riducendosi ad appena 8.274³⁰. La ripresa demografica fu d'altronde lentissima nelle aree di pianura e di collina, pur esse coinvolte nella profonda crisi che caratterizza il Seicento italiano e che provoca qui una marcata "ruralizzazione" dell'economia, un generalizzato ritorno all'autosufficienza ed un irrigidimento delle strutture sociali. Un segno evidente della crisi generale va rilevato nella presenza del tifo petecchiale, una "malattia sociale" da sottoalimentazione che si manifesta con particolare insistenza nella prima metà del Seicento, allorché si susseguono in lunga e serrata serie i cattivi raccolti: esso colpisce, per esempio, dal 1620 al 1622 buona parte del Ducato d'Urbino e, nel caso ben studiato di due castelli del contado jesino - San Marcello e Monte Roberto -, è causa di brusche impennate della mortalità negli anni 1622-1625 e 1649-1650³¹. Le Marche vennero invece risparmiate dalla terribile epidemia di peste che dilagò nel 1630-1631 nell'Italia settentrionale, in Toscana ed in Emilia, mentre quella che infierì a lungo, tra 1652 e 1657, nell'Italia meridionale e in Sardegna toccò solo marginalmente San Severino nel 1656.

Va dunque detto per concludere che, se la prima metà del Seicento sembra essere complessivamente caratterizzata da una contrazione demografica, gli ultimi cinquant'anni del secolo conobbero una sostanziale stagnazione, cosicché i 495.370 abitanti censiti nelle Marche nel 1656, nel 1701 sono diventati 512.441 con un risicato saldo attivo di appena 17.000 unità.

I dati complessivi sugli abitanti delle Marche forniti dal Moretti consentono di individuare nel secolo XVIII e soprattutto nei suoi decenni centrali una quarta ed ultima fase, nella quale l'incremento demografico si fa sicuro e continuo anche nelle aree di alta collina e di montagna, dove alla stagnazione della popolazione urbana si contrappone l'aumento di quella delle campagne. Ecco le cifre:

1656	ab. 495.370
1701	ab. 512.441
1708	ab. 525.876
1736	ab. 532.113
1769	ab. 604.775
1782	ab. 658.102
1802	ab. 710.288

In un secolo, tra 1701 e 1802, la popolazione marchigiana è dunque aumentata del 38,6%, pari a 197.847 unità, delle quali 125.989 accumulate nel breve arco di anni tra 1736 e 1782: il tasso medio annuale di incremento ha toccato tra 1796 e 1782, con il 6,5, un livello altissimo che sarà superato solo per alcuni brevi periodi del primo Ottocento (1827-1833 = 8,1 e 1844-1853 = 7,5).

Questa crescita non è, ovviamente, distribuita in modo uniforme sul territorio: infatti, in conseguenza della sostanziale gracilità di gran parte delle economie urbane e della netta prevalenza delle attività agricole, la popolazione cresce di più nelle campagne che in città e, inoltre, i saldi attivi più alti si producono nella fascia costiera e collinare dove l'agricoltura trova migliori condizioni di esercizio. Atipici, peraltro, rispetto a queste linee di tendenza risultano i casi di Ancona e Senigallia, due centri che assommano in sé gli effetti dell'espansione agricola con quelli di un'intensa attività commerciale: Ancona, eretta nel 1732 a porto franco e divenuta ben presto centro degli scambi regionali con l'estero in particolare per l'esportazione di cereali, passa dagli 8.274 abitanti del 1708 ai 24.406 del 1782 con un incremento del 231%, mentre Senigallia, la cui fiera attiva ormai scambi che interessano l'intero bacino mediterraneo orientale e vaste aree italiane, sale nello stesso periodo da 6.380 a 17.963 abitanti con un saldo attivo del 181%.

Più modesti ma pur sempre rilevanti, a riprova sia della preminenza economica delle aree costiere collinari sia della maggiore vivacità espansiva delle Marche centro-settentrionali, vanno ricordati, sempre per il periodo 1708-1782, i notevoli incrementi di popolazione registrati a Pesaro (+ 83%), Jesi (+ 76%), Macerata (+ 59%), Osimo (+ 51%) e Fano (+ 46%)³².

Questa crescita demografica, ovunque sostenuta ed in alcuni casi dirompente, non è peraltro indolore e lineare come parrebbero indicare i dati complessivi: le Marche conoscono infatti, ancora nel corso del XVIII secolo, alcune gravi carestie fra le quali spicca quella di eccezionale ampiezza, intensità e durata del 1763-1764, definiti da Franco Venturi "gli anni della fame", e, in concomitanza con esse, diffuse epidemie di tifo petecchiale (1708-1709 e 1763-1764), mentre assumono carattere endemico, spesso con drammatiche punte estive, il vaiolo, il tifo intestinale, le febbri maligne e "terzane" e si espandono malattie collegabili alle carenze igieniche ed abitative quali la rogna e la scrofola.

Il "quadro sociale" appare infatti nel complesso degradato sia per le condizioni di sovraffollamento delle abitazioni cittadine, sia per il progressivo affermarsi di un "doppio regime alimentare" conseguente alla rapida espansione della coltura del mais: per esso i ricchi mangiano pane bianco, i poveri inurbati e i contadini si sfamano sempre più spesso con "pane di mistura" e polenta, mentre nelle zone di montagna, dove il granoturco non è ancora penetrato, i

“campagnoli”, soprattutto nei mesi invernali e primaverili, utilizzano per la confezione del pane le ghiande, il miglio, l'orzella e il moco³³. Questo diffuso malessere sociale è altresì testimoniato dall'aumento del “pauperismo” urbano per il quale a Pesaro, nel 1770, poveri e mendicanti assommano al 63% degli abitanti³⁴.

Tutto ciò frena ma non blocca il rapido accumulo di eccedenze demografiche, che pure, come abbiamo visto, si verifica nel corso del XVIII secolo, perché, nelle Marche come in Italia e in buona parte dell'Europa, salvo casi sporadici e limitati, non si verificano più le grandi epidemie a mortalità catastrofica che avevano contraddistinto i quattro secoli precedenti e perché, per ragioni complesse e non del tutto chiare, il regime demografico tende ormai a divenire “moderno”³⁵ soprattutto per la definitiva scomparsa della peste, per la progressiva diminuzione della mortalità infantile e per la maggiore durata della vita media conseguente alla minore incidenza negativa delle crisi di morbilità.

Note

1 K. J. BELOCH, *Bevölkerungsgeschichte Italiens*, voll. 3, Berlin 1937-1961; C.M. CIPOLLA, *Four Centuries of Italian Demographic Development*, in D.V. GLASS e E.C. EVERSLEY (a cura di), *Population in History*, London 1965, pp. 570-587 e A. BELLETTINI, *La popolazione italiana dall'inizio dell'era volgare ai giorni nostri. Valutazioni e tendenze*, in *Storia d'Italia*, vol. V, Torino 1973, pp. 489-532.

2 F. CORRIDORE, *La popolazione dello Stato Romano (1656-1901)*, Roma 1906.

3 F. BONELLI, *Evoluzione demografica ed ambiente economico nelle Marche e nell'Umbria dell'Ottocento*, Torino 1967.

4 E. MORETTI, *La popolazione del comprensorio, 1656-1971*, in AA.VV., *Nelle Marche centrali. Territorio, economia, società tra Medioevo e Novecento: l'area esino-misena*, a cura di S. ANSELMi, Jesi 1979, pp. 249-277.

5 A. CARACCIOLo, *Le grandi fasi di sviluppo dell'economia delle Marche negli ultimi secoli (Elementi di una ricerca su fonti demografiche)*, in “Studia Picena”, XXXI (1963), pp. 1-7.

6 Per Senigallia: R. PACI, *Agricoltura e vita urbana nelle Marche Senigallia fra Settecento e Ottocento*, Milano 1962, pp. 3-15 e 151; Id., *Le modificazioni del rapporto città-campagna: i dati demografici (1701-1796)*, in AA.VV., *Senigallia: città e territorio*, Senigallia 1980, pp. 43-46. Per Fabriano: G. CASTAGNARI, *Dall'impresa artigiana all'industrializzazione*, in AA.VV., *La città della carta*, Fabriano 1982, pp. 227-229. Per Jesi: V. BERTARELLI, *Lo stato e il movimento della popolazione del comune di Jesi da documenti inediti (secoli XVI-XIX)*, in “Rendiconti dell'Istituto Marchigiano di Scienze, Lettere ed Arti”, XVII (1941-1949), pp. 16-60.

7 S. ANSELMi, *La ricolonizzazione dei secoli XIV e XV*, in AA.VV., *Economia e società: le Marche tra XV e XX secolo*, a cura di S. ANSELMi, Bologna 1978, pp. 31-59; A. CHERUBINI, *Il sistema plebano nella Vallesina*, in *Nelle Marche centrali*, cit., pp. 389-427 e E. ARCHETTI, *Gli insediamenti rurali nel contado jesino alla fine del Duecento*, in “Proposte e ricerche”, 7 (1981), pp. 24-32.

8 C. VERNELLI, *Vicende demografiche di un comune agricolo delle Marche: Morro d'Alba, 1558-1861*, in “Proposte e ricerche”, 3-4 (1979), pp. 99-124.

9 P. SORCINELLI, *Condizioni igieniche e sanitarie: dalla peste alla pellagra*, in *Economia e società*, cit., pp. 183-194, è praticamente l'unico studio che, sia pure sommariamente, esamina i problemi igienico-sanitari della regione in età moderna.

10 A. CORRADI, *Annali delle epidemie occorse in Italia dalle prime memorie fino al 1850*, Bologna 1973², offre ancora oggi molteplici elementi per la conoscenza delle maggiori epidemie verificatesi in varie località della regione.

11 Un quadro di insieme può ricavarsi da: *Economia e società*, cit., pp. 9-194; da *Nelle Marche centrali*, cit., vol. I. e da AA.VV., *La società rurale marchigiana dal Medioevo al Novecento*, voll. 2, Ancona 1976-1977. Per il momento centrale tra basso medioevo ed età moderna, oltre a A. MENCHETTI, *Storia di un comune rurale della Marca Anconetana (Montalbodo oggi Ostra)*, voll. 7, Jesi, Macerata, Fermo, Senigallia 1916-1937, S. ANSELMi, *Piovi, perticari, buoi da lavoro nell'agricoltura marchigiana del XV secolo*, in “Quaderni Storici”, 31 (1976), pp. 202-228, mentre per il commercio granario e la sistemazione annonaria in età moderna può vedersi R. PACI, *Rese, commercio ed esportazione dei cereali nella Legazione d'Urbino nei secoli XVII-XVIII*, in “Quaderni Storici”, 28 (1975), pp. 87-150.

L'evoluzione della regione nel XVIII secolo è analizzata in R. PACI, *L'ascesa della borghesia nella Legazione d'Urbino dalle riforme alla Restaurazione*, Milano 1966 e soprattutto in A. CARACCIOLo, *Le port-franc d'Ancône. Croissance et impasse d'un milieu marchand au XVIII^e siècle*, Paris 1966.

12 Sull'andamento della mortalità e sulle sue crisi catastrofiche in relazione ai problemi della sussistenza, dell'igiene e del contagio epidemico, C.M. CIPOLLA, *Storia economica dell'Europa preindustriale*, Bologna 1980³, pp. 174-183, offre un'efficace sintesi.

13 F. BRAUDEL, *Capitalismo e civiltà materiale*, Torino 1979², pp. 6-69 che costituiscono un capitolo incisivamente intitolato “Il peso del numero”.

14 Vedi in proposito il capitolo conclusivo (pp. 113-147) di M.W. FLINN, *Il sistema demografico europeo, 1500-1820*, Bologna 1983.

15 Vedi l'elenco dei “Fumantes Marchiae secundum antiquum Registrum Camere Romane Ecclesie” edito in *Codex Diplomaticus Domini Temporalis Sanctae Sedis*, a cura di A. THEINER, vol. II, Romae 1862 e l'elaborazione dei dati fatta da S. ANSELMi, *La ricolonizzazione agricola dei secoli XIV e XV*, in AA.VV., *Economia e società*, cit., pp. 31-59.

16 M. MONTANARI, *La società medievale di fronte alla carestia. Osservazioni preliminari con particolare riguardo all'Italia padana*, in “Società e Storia”, 20 (1983), pp. 379-386.

17 G. CHERUBINI e R. FRANCOVICH, *Forme e vicende degli insediamenti nella campagna toscana dei secoli XIII-XV*, in “Quaderni Storici”, 24 (1973), pp. 877-904, che offre una serie di considerazioni sulle modificazioni degli insediamenti indotte da carestie ed epidemie in Toscana.

18 S. ANSELMi, *La ricolonizzazione*, cit., p. 34 e P. COMPAGNONI, *La reggia picena, ovvero de' presidi della Marca*, Macerata 1661, p. 203.

19 Pestilenze di particolare intensità ed estensione si ebbero a Macerata e Camerino nel 1371-1374, a Fermo, Ascoli e Arcevia nel 1381-1384 ed ancora a Fermo ed Ascoli nel 1398-1400 (P. SORCINELLI, *Condizioni igieniche e sanitarie*, cit., pp. 184-185).

20 R. PACI, *La proprietà comunale a Jesi nel Quattrocento*, in AA.VV., *Scritti storici in memoria di Enzo Piscitelli*, a cura di R. Paci, Padova 1982, pp. 107-156 e S.A., E.B. e R.P., *Foreste e boschi nella bassa Vallesina del '400: fonti cartografiche e resti sub-fossili*, in “Quaderni Storici”, 49 (1982), pp. 157-163.

21 Oltre agli atti ciclostilati del “Convegno degli storici jugoslavi ed italiani”, tenuto a Lu-

biana nel 1978 sul tema *Migracije Slovanov v Italijo - Le migrazioni degli slavi in Italia*, ed a S. ANSELMi, *Aspetti economici dell'emigrazione balcanica nell'Italia centro-orientale del Quattrocento*, in "Società e Storia", 4 (1979), pp. 1-15, si vedano in AA.VV., *Le Marche e l'Adriatico orientale: economia, società, cultura dal XIII secolo al primo Ottocento*, Ancona 1977, i contributi di M. SENSI, J. LUSSU, M. NATALUCCI, G. ANNIBALDI e S. ANSELMi.

Per le immigrazioni di "lombardi", R. PACI, "Danno dato" e strutture agrarie a Monte San Vito nel XV secolo, in "Proposte e ricerche", 6 (1981), pp. 24-27; A. GIANANDREA, *Di una immigrazione di lombardi nella città e nel contado di Jesi intorno all'ultimo quarto del secolo XV*, Milano 1878 e R. PACI, *La proprietà comunale a Jesi*, cit., pp. 127-128.

22 Una sintesi del problema delle origini della mezzadria marchigiana in R. PACI, *Sedimentazioni storiche nel paesaggio agrario*, in *Nelle Marche centrali*, cit., pp. 97-172.

23 M. AYMARD, *Venise, Raguse et le commerce du blé pendant la seconde moitié du XVI^e siècle*, Paris 1966 e R. PACI, *Rese, commercio ed esportazione*, cit.

24 Per un articolato quadro di insieme sulla situazione della regione nel XVI secolo: AA.VV., *Ancona e le Marche nel Cinquecento. Economia, società, istituzioni, cultura*, Ancona 1982.

25 C. VERNELLI, *Crisi demografica e vicende meteorologiche a Jesi nel diario di Francesco Manuzzi, 1606-1627*, in "Proposte e ricerche", 7 (1981), pp. 127-161 e, per una visione europea del problema dell'inversione climatica alla fine del XVI secolo, E. LE ROY LADURIE, *Historie du climat depuis l'an mil*, Paris 1967, pp. 102-239.

26 Vedine la riproduzione fotografica in AA.VV., *Il picchio e il gallo. Temi e materiali per una storia delle Marche*, Jesi 1982, p. 245.

27 C. DEL PANTA, *Le epidemie nella storia demografica italiana (secoli XVI-XIX)*, Torino 1980, pp. 54-63.

28 Vedasi in questo stesso volume l'intervento di D. FIORETTI.

29 E. DI STEFANO, *Una comunità della montagna camerinese in età moderna: Appennino fra XVI e XVII secolo*, in "Proposte e ricerche", 7 (1981), pp. 105-126. Un uguale decremento interessa la popolazione del Ducato d'Urbino che scende dalle 140.477 bocche del 1590 alle 128.339 del 1606 (-8,6%) con punte particolarmente alte ad Urbino (-13,6%) e nel Montefeltro (-10,2%): AA.VV., *Ancona e le Marche nel Cinquecento*, cit., pp. 278-279.

30 AA.VV., *Ancona e le Marche nel Cinquecento*, cit., p. 268.

31 C. V., *La demografia di due comunità contadine*, in AA.VV., *Ancona e le Marche nel Cinquecento*, cit., pp. 271-276 e C. VERNELLI, *L'incremento della popolazione nel contado jesino nei secoli XVI, XVII e XVIII*, in corso di pubblicazione.

32 A. CARACCILO, *Le grandi fasi*, cit.

33 In "Proposte e ricerche", 11-12 (1983-1984) interventi di R. PACI, A.M. NAPOLIONI e S. ANSELMi a proposito di storia dell'alimentazione marchigiana.

34 Sul problema del pauperismo uno dei contributi più recenti è quello di F. BARONCELLI e G. ASSERETO, *Sulla povertà. Idee, leggi, progetti nell'Europa moderna*, Genova-Ivrea 1983, con una buona introduzione alle pp. 3-36.

35 M. W. FLINN, *Il sistema demografico europeo*, cit., pp. 113-147.